

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Santa Messa di ringraziamento per l'ultimo dell'anno
Lugano, Cattedrale di San Lorenzo, 31 dicembre 2019

Carissimi amici,

c'è un gran bisogno di non perdere tempo prezioso nel Vangelo che abbiamo ascoltato. I pastori, infatti, dopo aver ascoltato l'annuncio dell'angelo, "andarono senza indugio" verso "Maria Giuseppe e il bambino". Nel loro cuore, preme il desiderio di raccontare "quel che del bambino era stato detto loro". È urgente per loro attestare la corrispondenza tra la promessa di salvezza ricevuta e la sua realizzazione che tutti hanno sotto gli occhi.

Questo intreccio tra parole e fatti non ci lascia indifferenti mentre si chiude l'anno. Ne abbiamo viste e ascoltate di cose in questi ultimi dodici mesi! Non sono mancati gli avvenimenti che, in un modo o nell'altro, ci hanno mobilitati. Da vicino o da lontano, ci hanno toccati. In misure diverse, ci hanno commossi e rallegrati, agitati e preoccupati, addolorati e indignati.

Così, in ogni caso, abbiamo fatto un'esperienza analoga a quella dei pastori. Ci siamo resi conto che è impossibile vivere umanamente senza raccontare, senza far nascere una parola di senso, dal grembo delle nostre vicende quotidiane e della storia che ci vede tutti coinvolti.

È un fatto! Ciò che capita esercita un influsso reale sulle nostre vite, quando in noi comincia a essere narrato, quando troviamo qualcuno a cui raccontarlo. Più ancora, abbiamo bisogno di sentir raccontare da altri le cose che noi stessi abbiamo vissuto. Solo così può allargarsi il nostro orizzonte di vita, cessiamo di consumare in maniera sterile gli avvenimenti e cominciamo a pensare, ad aprire il nostro intimo alla Parola eterna che insiste a voler prendere carne nel tempo.

Storicamente, a Betlemme, è stato così per tutti all'arrivo dei pastori: "Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori". È stato così anche per la Vergine Madre, per Colei che, pur conoscendo dall'angelo il nome del bambino prima di concepirlo nel grembo, non lascia cadere niente di quello che viene detto e custodisce "tutte queste cose, meditandole nel suo cuore".

Come ci fa bene, in queste ultime ore prima del cambio di calendario, respirare in questa atmosfera di comunicazione vera e di pensieri profondi! Come ci rigenera stare fra persone reali che si incontrano, si guardano in faccia, si parlano direttamente! Non temono di ascoltarsi davvero. Non hanno paura di esprimere con la loro presenza, corporea e non virtuale, ciò che li ha messi in cammino e li tiene vivi!

Non sono generici auguri e frasi di circostanza quelle che si scambiano i protagonisti del Vangelo. Non sono emozioni gridate o sensazioni forti, da pubblicare su Facebook o su qualche altro social, per raccogliere facili quanto ingannevoli consensi. Qui si tratta di

parole vere e concrete, maturate in un percorso di affidamento all'annuncio ascoltato, fra passi obbedienti, compiuti con impegno e costanza nel tempo. Abbiamo a che fare, qui, con parole che fanno seguito a occhi che si sono aperti e a cuori che si sono lasciati toccare. E non ci siamo più tanto abituati!

Eppure, il risultato di questo scambio è esattamente quello che vorremmo tanto riuscire a registrare in noi, in questa sera dell'ultimo dell'anno! "I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com'era stato detto loro".

Che meraviglia! Non c'è spazio in loro per il rimpianto, la nostalgia, le recriminazioni, il risentimento, Ciò che si manifesta è la possibilità di guardare altrimenti le vicende del tempo, a partire da Dio che lo ha visitato personalmente. Allora, la prospettiva si apre all'infinito. Al contrario, per chi tentenna e indugia, per chi ama crogiolarsi nel brodo delle sue scontentezze, non c'è mai alternativa al dubbio, al lamento, al senso di fallimento generale.

Carissimi! Scuotiamoci dal torpore, dalla nebbia dell'indifferenziato grigiore che minaccia costantemente di avvolgerci! Apriamo gli occhi, le orecchie e il cuore! Non è impossibile arrivare a cantare il "Te Deum" insieme questa sera. Non è da fuori, infatti, che ci viene la spinta per farlo, bensì da dentro, dalla rinnovata coscienza filiale, seminata in noi dal Figlio che Dio ha mandato. Il nostro essere figli non lo attesta il buon esito delle nostre iniziative o la situazione meravigliosa del mondo. Come dice l'Apostolo, "che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: Abbà! Padre!".

Ecco il radicale motivo per cui ogni anno, alla fine, possiamo far convergere tutto verso la lode e la glorificazione di Dio. Non semplicemente perché siamo ottimisti, portati sempre e nonostante tutto a guardare il bicchiere mezzo pieno. Non solo perché, in mezzo a tante realtà che ci hanno appesantiti nel 2019, ci sono stati anche momenti di gioia, di bellezza e di condivisione e, per questo, come persone religiose, vogliamo riconoscerne pubblicamente l'Origine e la Sorgente.

Piuttosto, la ragione che ci anima, sempre e in ogni caso, all'Eucaristia, al rendimento di grazie, è il dono di Dio, che la Vergine Madre ha concepito e dato alla luce di questo nostro travagliato mondo. Niente e nessuno, da fuori, ci potrà mai costringere a rinnegarne la realtà. Su esso riposa l'incondizionata speranza, che Dio può far nascere oggi, in ogni istante, nelle nostre povere esistenze, la forza di dire sì alla vita, perfino quando tutto vorrebbe obbligarci a restituire il biglietto per la felicità, consegnato a ciascuno il giorno in cui è stato concepito.

Certo, spesso non è facile continuare a vivere umanamente, rinunciare alla tristezza, al rancore, alla ricerca di un risarcimento a tutti i costi, per i torti subiti, per quello che avremmo voluto e non ci è stato dato. Come cristiani, possiamo però anticipare con il canto quello che è già vero nel profondo del nostro cuore. Possiamo far prevalere su tutto

il grido di Gesù, il grido della freschezza originaria, di ciò che non invecchia con il passare degli anni: “Abbà! Padre!”. È la voce dei figli che in Cristo scoprono di essere anche eredi. E gli eredi non hanno paura del tempo che passa. In ogni caso, esso sarà sempre e comunque dalla loro parte.